

I GOVERNI LIBERALI NELL'ITALIA DEL PRIMO DOPOGUERRA. UN RIESAME CRITICO

*Tommaso Baris**

The Liberal Governments in Post-WWI Italy. A Critical Balance

In the aftermath of WWI the ruling liberal class faced the task of democratizing the Italian political system. Peasants and workers had, in different ways, taken part in the conflict, paying a very heavy price – and they now called for major political and social reforms. The response of the liberal political world – fractured as it was by group and personal enmities – proved weak and the policies adopted (from the introduction of a proportional electoral law to the timidly attempted industrial and agricultural reforms) did not bridge the gap with a popular reality radicalized by the revolutionary suggestions coming from Soviet Russia. In such a context, the ruling elites did not envisage a threat in the rise of Fascism, seen as an understandable – if at times excessive – reaction against those who “denigrated” the war effort and advocated radical social transformations.

Keywords: Post-WWI, Fascism, Liberalism, Reforms.

Parole chiave: Primo dopoguerra, Fascismo, Liberalismo, Riforme.

Al termine della Grande guerra, come ha sottolineato Mark Mazower, il quadro politico internazionale sembrava volgere verso una estensione della democrazia in tutta l’Europa continentale. Dalla sconfitta degli Imperi centrali erano nati molti nuovi stati europei che si definivano, sin dalle loro costituzioni, nazionali, democratici, e repubblicani. I loro sistemi politici avevano come riferimento il «classico liberalismo ottocentesco», ma tentavano pure «di soddisfare l’aspirazione popolare, acuita dall’impatto della Prima guerra mondiale, a una «autentica democrazia sociale», tendenza che si presentava anche nel resto dell’Europa¹. Da qui l’«ambigua situazione» della borghesia europea, da un lato proiettata verso un ampliamento della

* Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali, Università di Palermo, Via Maqueda 324, 90134 Palermo; tommaso.baris@unipa.it.

¹ M. Mazower, *Le ombre dell’Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano, Garzanti, 2000, pp. 21-22.

democrazia, ma dall'altro preoccupata di rivolgimenti radicali sul modello di quello bolscevico. La guerra aveva del resto portato la rivoluzione: a partire dalla Russia zarista, si era aperto infatti un vero e proprio ciclo rivoluzionario, percepito come una minaccia estremamente tangibile, in tutta Europa ma in particolare nell'area centrale ed orientale².

Qui dalla dissoluzione degli ex imperi plurinazionali erano apparsi sí Stati «nazionali», dai confini però incerti e con cospicue minoranze etniche, attraversati da conflitti sociali che, specie nelle campagne ma non solo, si intrecciavano con il problema delle nazionalità. Le convulsioni rivoluzionarie si intersecarono con una forte mobilitazione di senso opposto, che vide spesso protagonisti ex ufficiali e soldati smobilitati organizzarsi in gruppi paramilitari che agivano al di fuori della legalità statuale. In questo senso, la «rabbia dei vinti» fu un importante motore della violenza controrivoluzionaria³. Quest'ultima fu animata da milizie volontarie e corpi franchi, mobilitatisi spesso già dal 1917, per il ristabilimento di un rigido ordine insieme politico, sociale, e razziale⁴. Democratizzazione, spinte rivoluzionarie e mobilitazioni controrivoluzionarie caratterizzarono quindi il quadro europeo, all'interno di quel processo di *brutalizzazione* della politica richiamato per primo da George L. Mosse, e che aveva portato già durante il conflitto alla formazione di una inedita cultura di guerra⁵.

Nei paesi interessati dal conflitto si era realizzata infatti non solo una «radicalizzazione» dei combattenti impegnati al fronte, ma anche della società civile mobilitata alle loro spalle, coinvolta in un progressivo processo di «disumanizzazione» del nemico esterno, ma anche di quanti all'interno venivano accusati di esserne complici⁶. Tale «demonizzazione» si intrecciava con la ripresa di stereotipi razziali e di genere, funzionali a trasformare l'avversario in un nemico totale, un *mostro* da distruggere, per purificare il

² Sul nesso guerra-rivoluzione cfr. D. Diner, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Milano, Garzanti, 2001, pp. 63-64.

³ R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra (1917-1923)*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

⁴ Cfr. *Guerra in pace. Violenza paramilitare dopo la Grande Guerra*, a cura di R. Gerwath, R. Horne, Milano, Bruno Mondadori, 2013.

⁵ Per una riflessione sulla categoria: G. Albanese, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea», IX, 2006, 3, pp. 551-557.

⁶ M. Geyer, *Violence et expérience de la violence*, in *L'ère de la guerre 1914-1918: violence, mobilisation, deuils*, éd. par A. Duménil, N. Beaupré, C. Ingrao, t. I, Paris, Agnès Viénot Editions, 2002, pp. 37-71.

corpo della nazione, arrivando sino alle soluzioni più estreme⁷. Terminato il conflitto, questo atteggiamento mentale maturato nel corso del conflitto si mantenne, legandosi all'idea della battaglia e dell'annientamento contro un nemico nuovo, quello interno e politico⁸. Angelo Ventrone ha analizzato l'affermarsi in Italia di tale mentalità «totalitaria», che ibridando tradizioni diverse, non stigmatizzava solo il classismo socialista, ma rifiutava come inadeguata alla modernità bellica la stessa tradizione liberale in quanto incentrata sui diritti dell'individuo. Con la polarizzazione favorita dal conflitto, già dal 1916, si diffondeva l'idea di una rigenerazione nazionale indispensabile per sconfiggere il nemico austro-tedesco, che doveva essere accompagnata da un controllo totale della società. Questa era da riorganizzare come blocco unitario a sostegno dei soldati che sacrificavano la loro vita per una Patria che doveva espungere non solo il conflitto sociale, ma anche il pluralismo politico. Da qui lo sviluppo, ancora a guerra in corso, di alcune forme embrionali di violenza contro gli avversari politici che prefiguravano, ancora in modo vago e confuso, una volontà di cancellazione del nemico interno⁹.

Non in tutti paesi, tuttavia, l'esperienza della guerra portò a simili forme di mobilitazioni politiche e non sempre ne furono protagonisti uomini che avevano combattuto al fronte¹⁰. I giovani occuparono ad esempio un posto importante nella mobilitazione controrivoluzionaria senza aver conosciuto il fronte¹¹, mentre il livello del conflitto fu molto elevato anche in paesi come la Spagna che non avevano preso parte alla guerra, come si vide in occasione del cosiddetto «triennio bolscevico»¹². Non a caso, sin da titolo del volume, Ventrone parla di «seduzione totalitaria». Sottolinea cioè la na-

⁷ Per questa traiettoria: S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi (1914-1918). Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Paris, Aubier, 2009.

⁸ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 175-176.

⁹ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità e violenza politica*, Roma, Donzelli, 2004.

¹⁰ A. Prost, *Les limites de la brutalisation. Tuer sur le front occidental*, in «Vingtième Siècle», 2004, 81, pp. 5-20.

¹¹ Cfr. S. Reichardt, *Camice nere, camice brune. Milizie fasciste in Italia e Germania*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 204-229.

¹² Per un quadro delle mobilitazioni sociali in Spagna: J. Romero Salvadó, *The Foundation of Civil War. Revolution, Social Conflict and Reaction in Liberal Spain 1916-1923*, Abingdon-New York, Routledge, 2008, pp. 156-175. Sul «triennio bolscevico» si vedano le considerazioni di G. Albanese, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 7-13.

scita di un *humus* culturale, di un campo magmatico creatosi nella società civile mobilitata, non ancora divenuto un chiaro progetto politico. Le stesse strutture statali si erano avvalse di una torsione certo autoritaria, ma non ancora «totalitaria», nonostante diverse spinte in tal senso. Non va dimenticato inoltre che per alcuni interventisti certe limitazioni era funzionali allo sforzo bellico: terminata la guerra si sarebbe dovuti tornare alla normalità. Vi erano poi personalità politiche come Giolitti del tutto estranee a tali suggestioni. Né va sottovalutato infine che, rispetto all'area centro-orientale con cui viene di recente comparata, l'Italia, inserita in qualche modo tra gli *sconfitti* della guerra, contava su tradizioni istituzionali più solide e non registrava tensioni «etniche» a parte le zone ex asburgiche di recente acquisizione. In quelle aree, infatti, nacque lo squadismo fascista, con assalti, imboscate, omicidi mirati e municipi conquistati con la forza volti ad estirpare ogni eredità «austriacante», come ci ricorda Marco Bresciani, ma le ragioni dello sviluppo dei fasci di combattimento, a partire dall'autunno del 1920, nel resto del paese furono altre e diverse, legate alle contraddizioni irrisolte dal liberalismo italiano.

All'indomani della conclusione del conflitto mondiale, la classe dirigente italiana fu chiamata infatti a confrontarsi con altre priorità, tra tutte, la definitiva acquisizione di una sua legittimazione presso le classi popolari attraverso il passaggio ad una democrazia sociale. Tale trasformazione non si era realizzata nel corso dell'età giolittiana, nonostante la consapevolezza del leader piemontese che la modernità industriale si portasse dietro, inevitabilmente, l'accoglimento di alcune istanze delle masse lavoratrici attraverso la mediazione del movimento operaio organizzato. In un articolo del 1969 Franco De Felice considerava fallito già prima della guerra mondiale il progetto giolittiano, pur valutandolo come «il più serio e moderno tentativo riformista di tutto lo stato liberale». A suo giudizio il giolittismo non aveva saputo creare una formazione politica stabile ma piuttosto un modo di governo del parlamento, che cercava di seguire l'evoluzione della società, integrando parzialmente a livello parlamentare le forze antisistema ma senza alterare il blocco di potere costruito tra industriali e agrari. Era stato cioè il massimo tentativo di includere le masse dentro il quadro politico di allora, al cui interno però, in parallelo con lo sviluppo di nuovi settori imprenditoriali, erano sorte forze che spingevano per la fine di quella stagione, avanzando la proposta di un altro tipo di soluzione tanto nella politica interna che in quell'estera, incarnata da Antonio Salandra e dai suoi sostenitori. La stessa radicalizzazione socialista era da inserire dentro tali aporie del giolit-

tismo, evidenti nel Mezzogiorno, ma disallineate ad un certo punto anche rispetto a gruppi importanti dell'industria settentrionale¹³.

Ad una valutazione analoga, anche se su basi diverse, era giunto Emilio Gentile. Anche lui individuava nell'azione di Giolitti il più serio tentativo liberale di andare verso una democratizzazione del sistema politico, ma la sua era rimasta una «dittatura parlamentare», incentrata sul controllo tradizionale di uomini ed apparati amministrativi nel momento elettorale. La sua proposta era stata incapace, nonostante l'adozione del suffragio (quasi) universale maschile del 1912, di conquistare le masse contadine e di legare a sé i nuovi ceti medi. Dinanzi alla chiusura giolittiana, «classe» e «nazione» erano diventati, già prima del 1914, i nuovi miti mobilitanti per i settori esclusi dal compromesso giolittiano, contestato anche in campo liberale. La proposta di Salandra, divenuto presidente del Consiglio nella primavera del 1914, mirava infatti a chiudere ogni spazio di interazione tra liberalismo e democrazia, rifiutando la «fiducia giolittiana nel progresso risultante dallo sviluppo spontaneo delle forze sociali e dall'ascesa autonoma delle classi popolari». Salandra pensava infatti che le élite liberali dovessero guidare il paese senza fare concessioni alle forze estranee alla tradizione risorgimentale tornando ad uno Stato forte¹⁴. L'esempio della Spagna, e anche del Portogallo, di inizio Novecento dimostrava la possibilità di avere un regime rappresentativo, ma fortemente elitario, nonostante l'approvazione del suffragio universale maschile, restio a concedere ampie riforme sociali, prima tra tutte quella agraria, e chiuso, nonostante lo sviluppo capitalistico anche avanzato di alcune regioni, alle richieste avanzate dal movimento sindacale¹⁵.

La Grande guerra tuttavia mutava tale scenario. Il conflitto aveva imposto infatti una riorganizzazione economica profonda, coinvolgendo la classe lavoratrice, che non solo aveva subito le conseguenze più pesanti in termini di vite perdute, ma aveva visto mutare l'organizzazione del lavoro. Nel caso italiano, la spinta bellica non solo aveva aiutato l'ascesa dell'industria pesante, ma anche imposto l'intervento diretto dello Stato nella produzione. Si pensi alla Mobilitazione industriale, costituita dall'amministrazione

¹³ F. De Felice, *L'età giolittiana*, in «Studi Storici», X, 1969, 1, pp. 114-190. La citazione è a p. 116.

¹⁴ E. Gentile, *L'Italia giolittiana. Storia d'Italia dall'unità alla Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1990 (I ed. 1977), p. 226.

¹⁵ Per un parallelo tra Italia, Spagna e Portogallo ad inizio secolo, cfr. Albanese, *Dittature mediterranee*, cit., pp. 7-13.

pubblica che riuniva rappresentanti sindacali ed industriali, creata prima a livello centrale e poi su base regionale. Il complesso industriale organizzato da questa struttura amministrativa, al momento dell'armistizio, toccava circa 2.000 imprese per oltre 900.000 lavoratori, con una crescente presenza femminile nell'industria (circa 200.000 persone a fine guerra). A ciò andava ad aggiungersi l'aumento, in collaborazione con gli uffici comunali e i vari comitati di assistenza, del lavoro a domicilio per le commesse pubbliche, che impiegava nel solo settore delle confezioni militari più di 600.000 lavoratrici domestiche¹⁶.

Tale crescita, spesso non sorretta da forme di riorganizzazione tecnica, avvenne però in un quadro fortemente coercitivo, in cui tra concessioni e repressioni la bilancia si spostò su questo ultimo lato. Benché l'istituzionalizzazione dei rapporti di lavoro fosse un cambiamento rilevante, per certi versi *progressivo*, data la precedente assenza di contratti scritti in molte imprese, la militarizzazione della manodopera industriale fu molto pesante: «sospensione di tutte le conquiste sindacali (a cominciare dal diritto di sciopero) orari e cottimi in funzione dell'emergenza, multe e licenziamenti per donne e ragazzi, disciplina militare per gli uomini (prigione, processi, invio al fronte)». I salari inoltre rimasero bloccati e furono prorogati per legge, ma il costo della vita, già nel 1917, era quasi raddoppiato rispetto all'anteguerra. Non restavano allora che l'aumento delle ore lavorate e il cottimo per non perdere potere di acquisto¹⁷. La pressione sul mondo del lavoro fu quindi fortissima, tanto che già nel 1917-18 ci furono proteste e scioperi spontanei, anche se di forza non analoga a quelli, molto simili per motivazioni, che scoppiarono in Gran Bretagna, Francia e Germania¹⁸. A partire da Berlino nel gennaio del '18, in molte città tedesche scioperarono oltre 400.000 operai per chiedere una pace senza annessioni e conquiste al grido di «pace, pane, e libertà»¹⁹.

Non meno difficile la situazione nelle campagne: si è calcolato che il 46% dei solidati richiamati fosse di origine contadina, sostituiti da donne e an-

¹⁶ S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 137-139.

¹⁷ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra (1914-1918)*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 295.

¹⁸ Per un quadro generale: *Strikes, Social Conflict and the First World War. An International Perspective*, ed. by L.H Haimson, G. Sapelli, «Annali Fondazione Feltrinelli», XXVII, Milano, Feltrinelli, 1992.

¹⁹ Su Berlino: D.K. Müller, *Trade Unions, Worker's Committees and Worker's Councils in Berlin's Wartime Industry, 1914-1918*, ivi, pp. 287-301.

ziani nel lavoro dei campi. La produzione granaria e di carne fu per lo più assorbita dall'esercito, mentre la scarsa disponibilità di concimi chimici, prima importati dalla Germania, abbassò le rese di foraggio e bestiame, mentre scarseggiava anche il legname²⁰. A ciò si aggiunse l'aumento dei prezzi per via dell'inflazione, che rese difficile l'approvvigionamento dei centri urbani, accrescendo la frattura tra campagne e città:

In campagna inoltre i sussidi erano inferiori rispetto a quelli elargiti nei centri urbani e mancavano forme di assistenza diretta; la situazione era addirittura drammatica al sud dove licenze ed esonerazioni agricole erano assai scarse e la distanza delle abitazioni dai campi rendeva difficile per le donne il lavoro agricolo²¹.

Se tiene conto della concreta realtà del mondo lavoro, si comprende meglio l'estensione e la radicalità della mobilitazione popolare del dopoguerra. In questa pesò di certo la suggestione dell'Ottobre sovietico, che rompeva con l'attendismo deterministico della Seconda Internazionale, ma contò anche la nuova domanda di protagonismo del movimento operaio. Lo stesso fenomeno del *consiliarismo*, considerato da Geoff Eley la caratteristica peculiare dell'attività rivoluzionaria nel primo dopoguerra, non si spiega senza la consapevolezza maturata da alcuni settori operai del proprio ruolo nella produzione, da cui la questione di una «democrazia operaia» estranea sino ad allora al movimento operaio organizzato²².

Nel caso italiano, i numeri delle mobilitazioni rivendicative ci paiono assai significativi: nel 1919 gli scioperanti toccarono quota 1.550.000 (di cui 505.000 in agricoltura); l'anno dopo salirono a 2.314.000 (di cui 1.046.000 nel settore agricolo). A questo si aggiungeva un grande balzo in avanti del sindacato: la Confederazione generale del lavoro passò dai circa 600.000 aderenti nel maggio 1919 a 2.150.000 nel 1920, di cui 845.000 organizzati dalla Federterra, seguita dai 176.000 organizzati della Federazione dell'edilizia e dei 160.000 della Federazione italiana operai metallurgici. A queste cifre bisognava aggiungere gli iscritti della Confederazione italiana del lavoro, il sindacato bianco, che arrivò a 1.182.000 aderenti, di cui ben 945.000

²⁰ P. Nanni, *L'agricoltura italiana durante la Guerra*, in *Agricoltura e ricerca agraria nella Prima guerra mondiale*, Roma, Accademia Nazionale delle Scienze, 2016, pp. 35-52.

²¹ B. Bianchi, *Vivere la guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», 2014, 2, pp. 67-97: 75-76.

²² G. Eley, *Marxism and Socialist Revolution*, in *The Cambridge History of Communism. World Revolution and Socialism in One Country 1917-1941*, eds. S. Pons, S.A. Smith, vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 43-73.

impegnati nell'agricoltura come piccoli proprietari, affittuari e mezzadri²³. Alla fine della guerra, nel biennio 1919-20, la classe dirigente liberale si trovò quindi ad agire tra due spinte diverse. Dalla mentalità totalitaria, di fronte al conflitto sociale, sarebbe nata una mobilitazione paramilitare che si richiamava alla vittoria in guerra. Dal mondo del lavoro si sarebbe sviluppata una estesa conflittualità sociale, che toccava anche nuovi settori, portati ad assumere toni e modi di lotta assai radicali. Questa attivazione oscillava tra richieste rifomiste e suggestioni rivoluzionarie, ma nel complesso poneva la questione del coinvolgimento politico del lavoro nella direzione del paese. Paradossalmente l'immagine del primo dopoguerra di Roberto Vivarelli, proposta a conclusione della sua pluridecennale attività di ricerca, tutta incentrata sulla contrapposizione tra il *sovversivismo* massimalista del movimento socialista e la *risposta* fascista a difesa della nazione, sino a giustificare lo squadristmo per una sua presunta capacità selettiva nel colpire gli avversari, finisce per non cogliere i nodi di fondo con cui la classe dirigente liberale si dovette rapportare. La guerra aumentò infatti piuttosto che ridurre la frattura interna tra masse popolari e classe dirigente. Discutibile ci appare poi l'immagine di un ampio e unitario fronte «riformatore» liberale (da Giovanni Agnelli a Luigi Einaudi, passando per Luigi Albertini e Alberto Frassati, vale a dire il «Corriere della Sera» e «La Stampa»), favorevole, secondo Vivarelli, a misure sociali e politiche democratiche, ma a patto che Nitti e Giolitti scegliessero una «politica francamente ispirata a criteri conservatori e che a quegli stessi criteri» subordinassero «l'attuazione di quelle riforme», accettate in quanto «necessario antidoto contro il socialismo». Il passaggio alla democrazia sarebbe dovuto avvenire quindi mediante una forte spinta dall'alto supportata dall'uso dalla forza contro le forze popolari²⁴.

Ci pare invece che i saggi qui presentati rivelino un sostanziale isolamento dei leader liberali più consapevoli di dover favorire il passaggio a una più ampia democrazia. La loro azione fu assai cauta e non disdegno affatto il ricorso

²³ Musso, *Storia del lavoro*, cit., p. 140.

²⁴ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia della grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, il Mulino, 1991, p. 579. Per un giudizio sul volume: T. Detti, *Socialisti, Stato liberale e origini del fascismo in una storia interventista*, in «Ventesimo Secolo», 1991, 2-3, pp. 303-314. Per una valutazione della trilogia di Vivarelli: M. Bresciani, *L'autunno dell'Italia liberale: una discussione su guerra civile, origini del fascismo e storiografia «nazionale»*, in «Storica», 2012, 54, pp. 77-110.

alla forza contro la mobilitazione sociale che attraversò il paese²⁵. Resta casomai difficile comprendere quanto la loro prudenza nascesse da una condivisa preoccupazione per l'allargamento democratico che pure ritenevano improcrastinabile o dalla sensazione di contrarietà a tal processo del proprio *milieu* politico e sociale. Il risultato concreto fu la proposta di un «riformismo democratico» dimidiato già in partenza, timido nelle questioni sociali e molto preoccupato dell'incrinatura della preminenza del vecchio mondo liberale. Prendiamo come primo esempio la legge elettorale, con l'adozione della proporzionale. Questa scelta, dopo il suffragio (quasi) universale maschile sperimentato nel 1913 (mitigato però dall'uninominale e dall'alta astensione), fu considerata, più che opportuna, inevitabile, data la partecipazione popolare alla guerra e la più generale tendenza europea in quella direzione. Consapevole di tale quadro, fu Francesco Saverio Nitti, da presidente del Consiglio dopo Orlando, a volere l'adozione del voto di lista, nella speranza di un sostegno al suo governo da parte di socialisti e popolari. Accompagnò tuttavia la sua proposta con alcuni correttivi significativi, richiesti anche dai giolittiani, tra cui la possibilità del voto aggiuntivo, cioè dell'indicazione di una preferenza personale ulteriore rispetto al voto di lista. Nel disegno dei nuovi collegi si cercò poi, specie nel Mezzogiorno, di rispettare i vecchi confini per non intaccare del tutto il sistema notabilare²⁶, anche se secondo diversi studiosi tale operazione riuscì assai parzialmente²⁷. Certo è che i leaders liberali si mossero insomma poco per favorire e molto «per contenere il rinnovamento politico», nella consapevolezza che l'assenza di una salda tradizione organizzativa e le loro divisioni li avrebbero penalizzati. Al momento del voto, la maggioranza relativa conquistata dalla galassia liberale in termini di eletti non mutò il dato di fondo, che era l'affermazione dei partiti di massa. A quel punto, incapaci di presentare «una strategia di coalizione definita», e di «mettere in campo nuovi protagonisti» in grado «di attrarre consenso tra le forze nuove e di immaginare strategie per il futuro», i liberali, dopo la sconfitta, non andarono oltre la speranza del «ritorno al vecchio sistema elettorale»²⁸.

²⁵ Si vedano le considerazioni di A. Ventura, *Italia ribelle. Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920*, Roma, Carocci, 2021, pp. 130-131.

²⁶ S. Noiret, *La riforma elettorale 1918-1919*, in «Meridiana», 1997, 29, pp. 73-93.

²⁷ Cfr. G. Sabbatucci, *Il terremoto del 1919: la riforma elettorale e la crisi del primo dopoguerra*, in Id., *Partiti e culture politiche nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 225-240: 235-236.

²⁸ P. Pombeni, *La rappresentanza politica*, in *Storia dello Stato italiano dall'unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 2001, pp. 73-124: 102.

Caduto Nitti, e tornato al potere Giolitti, fu subito evidente la sua distanza, culturale prima ancora che politica, dalla parte del Parlamento che era espressione dei partiti di massa. Si mosse infatti per «punire» l'estremismo del Psi, provando a staccare i riformisti dal resto del Partito socialista, e rendere subalterno a sé il Ppi, verso cui anche Nitti aveva mostrato poca considerazione, finendo però, con la strategia dei blocchi nazionali, per legittimare i fascisti, mentre, in materia elettorale, puntò sul ritorno dell'uninominale a doppio turno, nella convinzione di restaurare in tal modo la vecchia preminenza liberale²⁹.

L'avvento della proporzionale non comportò dunque una riflessione, in area liberale, sulla propria cultura politica, come ci dimostra il dibattito dei costituzionalisti. Questi ultimi, a partire dalla figura più autorevole, Vittorio Emanuele Orlando, che da presidente del Consiglio si era opposto con fermezza alla proporzionale, ponevano al centro dell'ordine politico l'individuo visto come una entità sciolta da ogni legame sociale e capace di disporre della propria libertà secondo un modello che restava quello del liberalismo ottocentesco. Tale figura astratta si identificava concretamente con il cittadino borghese e proprietario, bianco e maschio. Quest'ultimo era considerato il vero soggetto politico, nonostante l'affacciarsi sulla scena pubblica di individui sprovvisti di tali caratteristiche, in primis la proprietà. Ai non possidenti non restava infatti che far pesare l'unico elemento di cui disponevano, il numero. Da qui la nascita, per dirla con Antonio Gramsci, della «quistione sindacale», cioè la costituzione di organizzazioni collettive sia in campo economico, con la nascita del moderno sindacalismo, che in campo politico, con lo sviluppo dei partiti di massa, socialisti ma non solo, pronti a mobilitarsi per far valere le posizioni.

Proprio tale mutamento fu considerato un vulnus intollerabile, come bene evidenzia la nota di prolusione di Santi Romano del 1909 sulla crisi dello Stato moderno. La Grande guerra non mutò tale visione, ma per certi versi la rafforzò, data l'intensa crescita sindacale nel dopoguerra. Ancor più il «sindacalismo» venne additato come la principale causa di disgregazione della società civile e una minaccia per lo Stato, come ribadirono le prese di posizione del 1920 di Oreste Ranelletti e Alfredo Rocco, opportunamente sottolineate da Cerasi³⁰. Solo Gaspare Ambrosini, docente di diritto costi-

²⁹ Sabbatucci, *Il terremoto del 1919*, cit., pp. 238-239.

³⁰ Si veda in questo fascicolo il saggio di Laura Cerasi, *Il realismo impossibile. Appunti su liberali e crisi dello Stato*, pp. 791-827.

tuzionale dell'Università di Palermo, sostenne la separazione concettuale tra i sindacati e i partiti politici, il cui essere portatori di interessi sociali organizzati, non inficiava «una visione generale dell'interesse pubblico», che era «interpretata alla luce delle differenti visioni politiche». Per Ambrosini non si poteva continuare a procrastinare l'«accoglimento del principio associativo nella sfera politico-rappresentativa», perché la tendenza a negargli cittadinanza «nel campo politico», rischiava di divenire lesiva «dei singoli e della collettività». Provenendo dalla cultura cattolica, Ambrosini si dimostrava consapevole della necessità che ciò che si organizzava nella società in modo collettivo trovasse, in quanto tale, uno spazio nella sfera della rappresentanza politica. Con il suo ragionamento incrinava, tra le righe, un altro dogma liberale, che vedeva nel voto non tanto un diritto universale quanto l'esercizio di una funzione pubblica, legata all'interesse generale. Lo Stato liberale chiedeva infatti ai suoi cittadini di esprimere un parere «su quali fossero le personalità più adeguate a comporre l'organo parlamentare», ma riconosceva «solo ad alcuni cittadini, e non a tutti, la c.d capacità elettorale», riservandola ai «migliori». L'introduzione della proporzionale non mutava questa visione di fondo. Anche tra i favorevoli, come Francesco Ruffini, giurista vicino a Salandra anche lui cattolico, lo scrutinio di lista era sostenuto come mera «proceduta di accesso al Parlamento». Tutto il resto

era da considerarsi invariato e, forse, invariabile. Il Parlamento era e doveva infatti rimanere un'istituzione omogena, l'unico e indivisibile organo di rappresentanza della nazione, la cui articolazione interna in differenti schieramenti politici aveva, come si è notato altrove, una mera funzione ordinante i lavori della camera e non legittimante l'istituzione medesima.

Doveva insomma restare in piedi il governo di gabinetto ottocentesco, basato sulla preminenza del presidente del Consiglio, comprese le sue doti di controllore e gestore di singoli deputati, piuttosto che un parlamento composto da forze politiche collegate ad interessi sociali organizzati al suo esterno. Ancora nell'anno cruciale 1922, Orlando, commentando i fatti italiani per il quotidiano argentino «*La Nación*», stigmatizzava con malcelato disprezzo «la febbre di sindacalismo», considerandola «intrinsecamente pericolosa per l'unità politica dello Stato perché portatore di istanze disgregatrici»³¹.

³¹ Tutte le citazioni sono tratte da M. Gregorio, *1919, l'anno in cui cambiò tutto. Il primo*

Tale quadro di fondo ci aiuta a comprendere l'atteggiamento della classe dirigente liberale, ricostruito dalla Cerasi nel suo articolo, dinanzi al ciclo di proteste sociali e politiche di quegli anni. Analizzando le risposte di Nitti, Giolitti e poi Ivanoe Bonomi alle interrogazioni delle opposizioni sulla gestione dell'ordine pubblico, l'autrice sottolinea come le manifestazioni popolari fossero considerate espressioni di masse «inquiete», «instabili», «eccitabili», non a caso guidate spesso da «furie» femminili, donne scalmanate e irrefrenabili, accecate dal «sindacalismo», cioè alla mera difesa di interessi particolari. Da qui il comportamento delle guardie regie, il nuovo corpo di pubblica sicurezza creato da Nitti, più volte chiamato in causa nelle discussioni parlamentari, al pari di ufficiali ed ex combattenti smobilitati, spesso autori di violenze ingiustificate contro i manifestanti. La loro creazione, accompagnata da una organizzazione di tipo militare, stipendi più alti, e maggiori effettivi, ci conferma la via muscolare scelta anche da Nitti. La guardia regia era infatti un «dispositivo poliziesco nato in pura funzione difensiva e repressiva, una forza che doveva affrontare i nemici interni mostrandosi come espressione di “pura violenza”», che – come riconosciuto anche da chi ne ha esaltato la funzione di difesa della legalità dello Stato liberale – ebbe soprattutto carattere «antibolscevico», nel senso della repressione della protesta popolare, a volte arrivando ad agire infiltrando agenti non in divisa tra i manifestanti in sciopero³².

Un minuzioso lavoro di Fabio Fabbri ha ricostruito nel dettaglio gli episodi di scontri e repressioni del conflitto sociale nel primo dopoguerra. Nel suo saggio, che giunge alle elezioni del 1921 e al conseguente ingresso dei fascisti in parlamento, ha sottolineato la collaborazione tra forze dell'ordine e squadre fasciste, considerando, anche alla luce delle centinaia di vittime, soprattutto aderenti ai partiti popolari, quel comportamento inquadrabile come una sorta di una «guerra civile», più o meno strisciante, verso le classi popolari³³. Al di là della condivisione o meno di una simile linea interpretativa, l'analisi ci conferma la scelta di rigidità perseguita anche da Nitti e Giolitti. E proprio tale aspetto ci aiuta a comprendere, in un contesto che

dopoguerra nelle interpretazioni della giuspubblicistica italiana, in *Il ciclo elettorale. Democrazie europee alla prova del primo dopoguerra*, a cura di A. Frangioni, F. Pacini, in «Forum di Quaderni Costituzionali», X, 2021, 3, pp. 356-383.

³² L. Madrignani, *Tra psicosi rivoluzionaria e guerra civile: la Regia guardia nella crisi dello stato liberale, 1919-1923*, in «Contemporanea», XV, 2012, 2, pp. 205-233. La citazione è a p. 206.

³³ F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, Torino, Utet, 2009.

aveva visto già nel 1920 la proliferazione di comitati antibolscevichi da parte delle «forze sane» della Nazione per usare la terminologia dell'epoca, la difficoltà nel cogliere il salto di qualità rappresentato dalla violenza fascista. Questa, del resto, come si ammetteva nelle stesse discussioni parlamentari, continuò a trovare l'appoggio costante delle forze dell'ordine. Nel 1921 infatti

l'ondata di distruzioni e di terrore che investí l'Italia [...] andò [...] di pari passo con le connivenze prefettizie e l'impunità assicurata alle violenze fasciste, gli scioglimenti delle amministrazioni socialiste aggredite dagli squadristi per motivi di «ordine pubblico» e al ruolo di Giolitti di formale sostenitore di una legalità senza aggettivi ma, nei fatti, di mediatore tra le due metà del composito fronte antiosocialista, quella liberal-conservatrice e quella violenta ed «eversiva» rappresentata dal fascismo³⁴.

Bocciata la mozione parlamentare del Psi di inizio 1921 sulla ambiguità degli organi di Pubblica sicurezza di fronte allo squadismo, la teorica neutralità dei corpi di polizia si tradusse in realtà nella mancata difesa dei diritti individuali e collettivi del mondo del lavoro, confermando le aporie del liberalismo italiano. Per lo stesso Giolitti, ricorda Cerasi, più di ogni cosa, «valeva il calcolo politico dell'utilizzo delle squadre in funzione di indebolimento del consenso ai socialisti al fine di produrre una più maneggevole maggioranza parlamentare. Sotto questo aspetto, va rilevato che per Giolitti, ma anche per Nitti, sia pure con una diversa impostazione politica, il “disordine” del dopoguerra costituiva certo un problema, ma non era *il* problema politico»³⁵.

Soprattutto non si comprendeva che quel *disordine* necessitava di un più radicale intervento riformatore per affrontare le contraddizioni sociali del paese. Ne erano coscienti anche alcuni esponenti liberali. La vicenda di Luigi Rava, giurista liberale di orientamento democratico, più volte ministro, e le sue proposte come presidente della X Sottocommissione, quella dedicata alla legislazione e alla previdenza sociale all'interno della «Reale commissione per lo studio del dopoguerra e della sua articolazione interna», sono indicative. Rava, a nome dell'organo che aveva guidato, propose

il codice e il «contratto generale di lavoro»; l'introduzione di minimi di salariali; la partecipazione operaia ai profitti tramite azionariato; la creazione delle commissio-

³⁴ C Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul biennio rosso e sull'avvento al potere del fascismo*, in «Studi Storici», LIII, 2012, 1, pp. 205-236: 232.

³⁵ Cerasi, *Il realismo impossibile*, qui a p. 826.

ni interne; la predisposizione di coperture e protezioni per i ceti medi colpiti dalla guerra; infine, la riunificazione di tutte le assicurazioni in un unico dispositivo «globale», obbligatorio ed esteso a tutti i lavoratori dipendenti ed indipendenti

che avrebbe dovuto prevedere «il rischio di disoccupazione involontaria»³⁶. Un esteso piano di riforme, come si vede, a fronte del quale però l'azione concreta fu molto modesta. Il governo Orlando promosse con un decreto l'assicurazione obbligatoria contro i rischi dell'invalidità e della vecchiaia per i lavoratori dipendenti dai 15 ai 65 anni, allargandola ad affittuari e mezzadri, sino ad allora esclusi da qualsiasi tutela anche volontaria, ma al momento della conversione in legge il provvedimento non passò. Nitti intervenne di nuovo per decreto e introdusse uno schema di assicurazioni obbligatorie contro la disoccupazione, ma con risorse assai esigue; seguirono nel 1920 disposizioni analoghe contro le malattie e l'invalidità e gli infortuni in agricoltura. Tali interventi furono però avversati da liberali considerati «progressisti» come Luigi Einaudi e persino dai deputati cattolici³⁷. Il tentativo di razionalizzazione e modernizzazione concepito da Nitti non trovò quindi spazio e pure la creazione del ministero del Lavoro e della previdenza sociale, affidato al liberal-democratico Mario Abbiate, che puntava a riorganizzare gli enti operanti nel settore, garantendo il progressivo coinvolgimento dello Stato nel settore previdenziale, fu contrastata dalla stessa maggioranza.

Esemplare delle contraddizioni dell'azione di Nitti la vicenda del ministero dell'Industria. Questo fu affidato a Dante Ferraris, già vicepresidente della Fiat, che dopo la rottura con gli Agnelli era stato il promotore della Confederazione generale dell'industria italiana, di cui fu eletto presidente nell'aprile del 1919. Passato per l'esperienza del comitato regionale piemontese per la mobilitazione bellica, Ferraris spingeva per l'«unificazione politica degli imprenditori intorno a un programma di sviluppo della produzione nazionale che riconoscesse la solidarietà economica del corpo sociale attraverso istituzioni di stampo corporativo». In questa prospettiva chiese anche la trasformazione del Consiglio superiore del lavoro in una sorta di «parlamento del lavoro», chiamato a mediare i conflitti sindacali, con tanto di valore

³⁶ A. Rapini, *Il discorso politico di Luigi Rava: lavoro, democrazia, e riforma sociale*, in *Momenti del Welfare in Italia. Storiografia e percorsi di ricerca*, a cura di P. Mattera, Roma, Viella, 2013, pp. 17-53: 44-45.

³⁷ G. Silei, *Lo Stato sociale in Italia. I bienni 1919-1920 e 1968-1969 a confronto*, in «Italia contemporanea», 2004, 236, pp. 410-415.

legale degli accordi stipulati tra le parti sociali riconosciute giuridicamente. In cambio Ferraris, in sintonia con Nitti, propose l'estensione delle otto ore a tutto il settore industriale, dopo averle concesse in Piemonte alla Fiom senza un'ora di sciopero³⁸.

L'impianto di Ferraris si collocava dentro la tendenza europea al capitalismo organizzato che si stava affermando in Germania e in altri paesi³⁹, ed è stato indicato come un esempio concreto della conciliazione tra interessi imprenditoriali ed operaie⁴⁰. Rispetto al modello tedesco presentava però alcune significative differenze. Rifiutava infatti un ruolo diretto dello Stato e non prevedeva la partecipazione del mondo del lavoro alla gestione delle imprese. Anche nel contesto torinese, il più avanzato per la presenza dello stesso Ferraris e in casa Fiom di dirigenti sindacali come Bruno Buozzi ed Emilio Colombino, la Fiat di Giovanni Agnelli si mostrò chiusa verso ogni ipotesi di partecipazione operaia alla direzione dell'impresa. Come ha scritto Stefano Musso, «anche per i lungimiranti fautori del modello negoziale», «il modello corporativo era accolto, ma in quanto limitato alla sfera della contrattazione delle condizioni di lavoro». Non doveva comportare invece nessun «alcun obbligo di informazione sulle condizioni aziendali e tanto meno di ingerenza nelle decisioni d'impresa». Gli imprenditori quindi, in grandissima parte, «erano decisi a non transigere sull'unicità dell'autorità in azienda»⁴¹.

Non era la sola richiesta a cui gli industriali si opposero frontalmente. Come ricordato da Gabbuti e Settis, già il successore di Ferraris in Confindustria, Giovanni Silvestri, ad un convegno nel marzo del 1920, invitò gli imprenditori ad opporsi come gruppo organizzato alle richieste salariali dei lavoratori in agitazione, considerandole causa del crollo della produttività. Richiese poi un maggiore impegno al governo in difesa del «regime a base individualista borghese» di cui era emanazione, opponendosi alla «morte imminente della Nazione»⁴². La proposta produttivista di Nitti era accettata

³⁸ Musso, *Storia del lavoro*, cit., pp. 146-148.

³⁹ Il riferimento è al classico Ch.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Italia e Germania nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1999 (I ed. 1979).

⁴⁰ G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 34-45.

⁴¹ Musso, *Storia del lavoro*, cit., p 153.

⁴² Si veda in questo fascicolo G. Gabbuti, B. Settis, *Difendere la produzione, difendersi dalla redistribuzione*, pp. 829-864: 837.

come sostegno protezionistico alle imprese italiane e alle loro esportazioni verso l'area balcanica, ma non prevedeva una qualche disponibilità verso le misure fiscali necessarie sia a migliorare i conti dello Stato che a creare un Welfare State più moderno. I tentativi in tal senso, al di là della loro efficacia, provocarono l'immediata protesta degli industriali, a cui diede voce Ettore Conti, il successore di Silvestri, che in Senato, dopo aver definito gli imprenditori i soli soggetti capaci di guidare lo sviluppo del paese, chiese di difendere il margine di profitto, cioè «il compenso che questa borghesia capitalistica chiede per la sua triplice funzione d'iniziativa, di coordinamento, e di responsabilità», già ridotto alla «decima parte di quello che va a quell'altro elemento di collaborazione che è la mano d'opera»⁴³.

Il discorso fu tenuto in una occasione significativa, la discussione nel settembre del 1920 sull'accordo tra Fiom e industriali che chiudeva la fase dell'occupazione delle fabbriche. Questo passaggio è ricostruito con molta attenzione da D'Alessandro, che insiste sul carattere progressista dell'azione di Giolitti, con quest'ultimo consapevole che, a maggior ragione dopo la guerra mondiale, non si poteva procedere con la sola repressione, specie in campo industriale, ma occorreva promuovere un'azione di mediazione: cosa che da presidente del Consiglio fece in occasione appunto dell'occupazione delle fabbriche del settembre del 1920. Tra quanti come Conti avevano accettato il compromesso giolittiano sotto sua pressione, in molti erano convinti tuttavia che la commissione paritetica industriali-sindacato non sarebbe arrivata ad un progetto condiviso, come effettivamente avvenne. A quel punto Giolitti provò a riprendere in mano la situazione, ma il suo disegno di legge sul «controllo operaio» più che prevedere una partecipazione alle decisioni aziendali, si limitava a chiedere che i rappresentati sindacali fossero informati delle scelte già compiute e dei piani futuri⁴⁴. Nel dibattito parlamentare del 2 febbraio, richiamato anche da Cerasi⁴⁵, era lo stesso Giolitti a fissare chiaramente i paletti circa il ruolo futuro del sindacato:

Ma io credo, e ritengo che ne converranno anche gli onorevoli deputati di tutte le parti della Camera, che l'occupazione delle fabbriche, lasciata succedere tranquillamente, è stata un grande insegnamento per la classe operaia, perché ha spiegato agli operai, con un esempio pratico, la impossibilità in cui, nelle condizioni attuali, essi si troverebbero, di esercitare le industrie. L'operaio ha potuto constatare che senza

⁴³ Ivi, p. 846.

⁴⁴ Si veda in questo fascicolo L.P. D'Alessandro, «Democratizzare il regime della fabbrica». *Il problema del «controllo operaio» e il fallimento del compromesso giolittiano*, pp. 899-929.

⁴⁵ Cerasi, *Il realismo impossibile*, qui a p. 815.

capitale, senza credito all'estero per provvedere le materie prime, – senza istruzione tecnica superiore, senza organizzazione commerciale all'interno e all'estero per acquistare le materie prime e per vendere i prodotti manifatturati, – esso non aveva la possibilità di fare a meno della direzione industriale. Non nego che col tempo la classe operaia, più istruita, con capitali cospicui, con l'associazione in cooperative organizzate, possa gradatamente aumentare la sua potenzialità di esercitare direttamente le industrie; ma pretendere che nelle condizioni attuali la classe operaia in Italia possa direttamente esercitare le industrie, significa portare la classe operaia al disastro economico⁴⁶.

L'intervento aiuta a comprendere i confini del riformismo giolittiano, sicuramente non retrivo, ma che spostava ad un futuro lontano un coinvolgimento non meramente subordinato del mondo del lavoro. Per Arturo Labriola, allora ministro del Lavoro, il compromesso contemplava peraltro l'accettazione dei principi dell'organizzazione scientifica del lavoro, di impronta taylorista, puntando, a suo avviso, ad eliminare in prospettiva la stessa azione del sindacato, definito non a caso «esterno» rispetto alla fabbrica⁴⁷.

In realtà proprio l'organizzazione del lavoro in fabbrica era oggetto di una aspra contesa con le maestranze operaie, che reclamavano maggiori spazi di libertà dentro la fabbrica. Il caso di Torino è significativo da questo punto di vista. Nel capoluogo piemontese nel 1919 la Fiom aveva conquistato senza bisogno di scioperare le 8 ore, aumenti salariali, e anche il ripristino delle commissioni interne, mentre Milano e Genova vedevano da subito un'alta conflittualità, legata alle concrete condizioni materiali del lavoro operaio (cottimo, ritardi, pause sabato inglese, cioè l'uso di non lavorare nel pomeriggio del sabato). La contesa sulla gestione di questi aspetti fu uno dei fattori non secondari dell'estensione dei consigli operai, al centro della riflessione del gruppo dell'«Ordine Nuovo» e caratterizzati dall'elezioni dei delegati sul luogo di lavoro. Sin dal 1919, Gramsci, come ha ricordato Guido Liguori di recente, proponeva «di creare il contropotere operaio in fabbrica, e al contempo di dar vita, a partire dai Consigli, a un nuovo tipo di Stato, una "democrazia operaia"», radicalmente altra da quella liberale⁴⁸. I consigli erano presentati come la traduzione italiana dei Soviet ma si legavano anche al movimento consiliarista che si estese in diversi paesi europei

⁴⁶ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXV Legislatura*, 2 febbraio 1921, p. 7265.

⁴⁷ D'Alessandro, «Democratizzare il regime della fabbrica», qui a p. 920.

⁴⁸ G. Liguori, *Gramsci e i consigli nel «biennio rosso» 1919-1920*, <<https://www.igsitalia.org/images/G.-LIGUORI---Gramsci-e-i-Consigli-nel-biennio-rosso-1919-1920.pdf>>.

in contesti molti differenti. L'opzione consiliare, pur legata per molti versi alla figura dell'operaio professionale, si incontrava con il protagonismo dei nuovi lavoratori assunti durante la guerra. Di fronte all'introduzione nel dopoguerra delle prime forme di razionalizzazione scientifica del lavoro di stampo taylorista, che portavano all'intensificazione del cottimo e all'irrigidimento degli orari sia all'ingresso in fabbrica che nelle pause di riposo, le maestranze operaie mostraronon una chiara insofferenza e una alta disponibilità al conflitto.

Furono appunto i delegati dei consigli ad aprire nuovi scontri su questi aspetti che portarono, tra l'ottobre del 1919 e il marzo dell'anno dopo, al sorgere di circa 800 vertenze nella sola Torino. Punto culminate dello scontro fu lo sciopero del 28 marzo del 1920, cosiddetto *delle lancette*, perché i commissari di reparto delle industrie meccaniche della Fiat non accettarono di entrare al lavoro seguendo l'ora legale, e furono per questo licenziati. Da qui prima lo sciopero in città, poi una ampia mobilitazione di circa 120.000 lavoratori e lavoratrici ad aprile, contro cui furono schierati 50.000 uomini tra esercito e forze di polizia, permettendo agli industriali di vincere lo scontro sindacale. Alla sconfitta contribuì la sconfessione della mobilitazione, all'indomani della grande agitazione regionale del 13 aprile in Piemonte, da parte del Partito socialista e della CgdL, con la Fiom che a fine mese siglava un accordo che abbandonava le richieste espresse dalle commissioni operaie⁴⁹. Quella sconfitta sarebbe pesata nei mesi successivi, in particolare nell'estate del 1920, quando il sindacato dei metallurgici chiese aumenti salariali e dodici giorni ferie. Tali richieste furono respinte dagli industriali, innescando la sequela di eventi (blocco degli straordinari, ostruzionismo operaio, serrata in risposta degli industriali), che avrebbe portato all'occupazione delle fabbriche decisa dal sindacato ai primi di settembre. Questa avvenne in un clima considerato ormai sfavorevole, ad esempio da Gramsci, che pure vi si impegnò direttamente, e si concluse con la mediazione di Giolitti che portò sì all'accettazione delle richieste della Fiom, ma nel quadro di subalternità ricordato in precedenza.

La conclusione della vertenza segnava peraltro la fine della conflittualità operaia, e chiudeva ogni speranza di cambiamento dell'organizzazione del lavoro in fabbrica. Da lì a breve, sarebbe iniziata la grande crescita dei Fasci di combattimento, che alla fine di questo processo, nel novembre del 1921,

⁴⁹ Sulla conflittualità operaia a Torino: S. Musso, *Political tension and Labor Union Struggle: Working Class Conflicts in Turin and after the First World War*, in *Strikes*, cit., pp. 213-243.

con il congresso di Roma, si sarebbero trasformati in un partito vero e proprio. Nel grande balzo in avanti dei fasci l'evoluzione dello scontro sociale nelle campagne rappresentò un fattore cruciale. Come ricordato da Andrea Ventura nel suo saggio, il 1919 era stato anche l'anno della grande speranza per il mondo contadino. Sotto la spinta delle promesse fatte negli anni di guerra, gli ex fanti si erano mobilitati organizzandosi in leghe e cooperative, «rosse» ma anche «bianche» o apolitiche, passando all'occupazione delle terre incolte o mal coltivate del latifondo, mentre nelle aree bracciantili e mezzadrili ci si mobilitava per il rinnovo dei contratti sia in termini salariali che di gestione della manodopera⁵⁰.

Dinanzi a tale spinta impetuosa la risposta liberale fu di nuovo modesta. L'Opera nazionale combattenti, istituita sempre da Nitti per decreto sul finire del 1917, ed approvata nel gennaio del 1919, si trasformò da ente volto all'assistenza ai reduci a soggetto promotore della trasformazione della proprietà fondiaria, attraverso la concessione di terreni espropriati o da colonizzare a cooperative di ex combattenti. Guidato da Antonio Sandone, l'impostazione dell'ente, voluta da Alberto Beneduce, mirava a modernizzare in senso efficientista l'agricoltura, ma la sua azione pratica fu assai modesta, con soli 33 mila ettari acquisiti, per lo più dopo il 1921⁵¹. Di fatto la principale iniziativa del governo Nitti fu il decreto di Achille Visocchi, ministro dell'Agricoltura, del settembre del 1919. Il provvedimento non mirava a modificare neanche parzialmente l'assetto della proprietà terriera ma si limitava a dare un minimo di copertura legale alle occupazioni. Non bloccò neppure la repressione, spesso, se non sempre, violenta delle agitazioni da parte delle forze dell'ordine. Gli effetti pratici del decreto furono limitati: i terreni assegnati alle cooperative contadine non superano, secondo alcune stime, i 50.000 ettari, concentrati soprattutto nel Lazio e nel Mezzogiorno⁵².

Non vi fu dunque nessuna politica agraria da parte liberale. Non si puntò ad una vera e propria redistribuzione del latifondo su scala nazionale, come invece stava accadendo non solo nella Russia rivoluzionaria, ma anche nei nuovi stati nazionali sorti dalla disgregazione degli imperi centrali, dove si

⁵⁰ Cfr. R. Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2007, e anche il più recente, Id., *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Milano, Egea, 2019.

⁵¹ Sull'Onc: G. Barone, *Statalismo e riformismo: l'Opera nazionale Combattenti (1917-1923)*, in «Studi Storici», XXXV, 1984, 1, pp. 203-244.

⁵² G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga delle campagne*, Roma, Donzelli, 1994, p. 166.

puntava alla creazione di una ampia classe di contadini proprietari. Questi ultimi finirono per dare vita anche a formazioni politiche legate alla difesa della proprietà, svolgendo una funzione moderatrice a livello politico. Nei mesi successivi, come sottolinea Ventura, i governi liberali «ridussero le concessioni» ai contadini. Nell'aprile del 1920, con un altro decreto, il nuovo ministro Alfredo Falcioni istituiva delle commissioni provinciali, composte in maniera paritetica da proprietari e contadini. Le terre andavano però concesse soltanto ad associazioni con una comprovata esperienza di coltivazione, e per l'assegnazione finale occorreva aver realizzato miglioramenti tecnicamente considerati «lodevoli»⁵³.

La possibile riforma del latifondo, preparata da Falcioni e poi ripresa dal ministro del governo Giolitti, il popolare Giuseppe Micheli, non passò per l'opposizione della stessa maggioranza liberale, mentre le commissioni paritetiche, una volta realizzate, si preoccuparono soprattutto di frenare le occupazioni. Quest'ultime nell'autunno stavano scemando, anche per via dell'alto prezzo di sangue imposto dalle forze dell'ordine. Fu a questo punto che le vertenze per il rinnovo dei patti agrari e dei contratti per i braccianti si radicalizzarono e nel corso del 1920, come nota sempre Ventura, l'azione sindacale assunse tratti più violenti, attraverso «i sabotaggi, la distruzione dei raccolti e dei macchinari, le minacce, le taglie, le aggressioni fisiche a proprietari, crumiri e avversari sindacali»⁵⁴. Anche in virtù di questa spinta si arrivò alla stipula di nuovi accordi, conclusi con un apparente trionfo delle richieste sindacali in tutta l'area padana, con tanto di concessione dell'imponibile di manodopera e di gestione del collocamento affidata alle leghe⁵⁵.

La vittoria fu però solo apparente, perché acuì le gravi fratture già esistenti dentro il mondo contadino, le cui aspirazioni non si identificano soltanto con quelle di braccianti e mezzadri. Fittavoli, piccoli possidenti, e quanti ambivano a raggiungere una condizione di proprietà individuale della terra, in un momento che appariva favorevole all'acquisto, non trovarono nell'impostazione sindacale, in particolare della Federterra, un sostegno alle loro domande, finendo per aderire solo *obtorto collo*, e spesso per paura o costrizione, all'associazionismo leghista. Tali settori sarebbero stati i princi-

⁵³ Si veda in questo fascicolo A. Ventura, *Le proteste nelle campagne e la crisi dello Stato liberale (1919-1920)*, pp. 865-897.

⁵⁴ Ivi, p. 885.

⁵⁵ Crainz, *Padania*, cit., pp. 167-168.

pali alleati degli agrari, decisi a lasciarsi alle spalle ogni scrupolo legalitario dinanzi alla convinzione introiettata di essere di fronte a uno scontro «totale» in cui si mirava al loro annientamento⁵⁶.

Abbandonata ogni idea iniziale di dar vita ad un gruppo di pressione e di difesa degli interessi agricoli, imprenditori e proprietari dell'area padana, toscana, e poi pugliese, cominciarono a sostenere i Fasci di combattimento, dopo loro la svolta economica in senso filoliberista, e l'avvio dello squadrismo nell'autunno del 1920. La base di massa di tale sviluppo venne appunto, oltre che da studenti ed ex combattenti, da quanti, nel mondo contadino, non si identificavano nell'impostazione delle leghe. I Fasci passarono allora da circa 20.000 iscritti organizzati in una novantina di sezioni del finire di quell'anno, ai 249.000 e più, associati a 834 sezioni, di fine 1921. Nel mezzo il fascismo ebbe la legittimazione politica derivante dall'inserimento nel Blocco nazionale, listone unico antisocialista voluto proprio da Giolitti, che finí in questo modo per avallare l'idea che fossero stati soprattutto Mussolini e i suoi a respingere l'assalto «bolsevico». Dopo il successo elettorale, e il superamento della crisi interna di agosto con lo stralcio del patto di pacificazione con i socialisti ottenuto dai ras squadristi, che però accettavano la direzione politica di Mussolini e la trasformazione del movimento in partito, il fascismo era diventato la principale organizzazione politica di massa del paese nella sua peculiare forma di partito-milizia: alla fine del maggio del 1922 il Pnf vantava infatti oltre 322.000 militanti distribuiti in 2.124 fasci⁵⁷.

Con quella forza, politica e militare insieme, i fascisti avrebbero iniziato l'assalto allo Stato, conquistando prima la periferia e poi imponendo, attraverso la Marcia su Roma, la propria soluzione alla crisi⁵⁸. Cosa però che fu possibile perché in quel momento nel mondo liberale prevalse nettamente una lettura del fascismo come movimento patriottico e nazionale, forse capace di eccessi evitabili ma comprensibili, data la necessità di difendere i valori della Guerra e della Vittoria, oltre che di sconfiggere la minaccia rivoluzionaria. Per questi motivi, dopo il 28 ottobre, le grandi personalità del liberalismo italiano non colsero, o scelsero di non cogliere, l'evidente vulnus inferto alla volontà costituzionale, pure segnalato ad un osservatore

⁵⁶ Ivi, pp. 169-170.

⁵⁷ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 1995 (I ed. 1966), pp. 5-6.

⁵⁸ G. Albanese, *La Marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

acuto come Luigi Salvatorelli sulla «Stampa» già all'indomani della Marcia. Preferirono invece credere che «l'esperienza governativa avrebbe depurato il fascismo delle sue scorie violente e lo avrebbe ricondotto nell'alveo delle istituzioni»⁵⁹. Convinti che il fascismo non avesse un proprio corpus ideologico definito e una propria teoria dello Stato, i leader storici del liberalismo italiano continuarono a sperare nella sua «costituzionalizzazione» anche davanti alla legge Acerbo, al listone nazionale, alle violenze nelle elezioni del 1924, e allo stesso delitto Matteotti, rompendo con Mussolini solo dinanzi al passaggio alla dittatura aperta nel gennaio del 1925, quando la loro sconfitta politica era ormai definitiva.

⁵⁹ Sul rapporto tra liberalismo e fascismo dopo la presa del potere: G. Sabbatucci, «Fascismo è liberalismo». *I liberali italiani dopo la Marcia su Roma*, in Id., *Partiti e culture politiche*, cit., pp. 275-292. La citazione è a p. 282.